LA SOPRAVVIVENZA DI LINGUE DIVERSE DAL LATINO NELL'ITALIA DI ETÀ IMPERIALE: ALCUNE TESTIMONIANZE LETTERARIE*

La romanizzazione linguistica dell'Italia appare un processo avanzato già in età tardo-repubblicana e viene dato comunemente per compiuto all'inizio dell'età imperiale (v. ad es. De Simone 1980, 70; Bonfante 1983, 414-15; Herman 1997, 19-20). Come in tutti i fenomeni storici, tuttavia, sarà lecito aspettarsi qualche sopravvivenza della situazione precedente: «se intere comunità di parlanti passano dall'etrusco, dal celtico, dal ligure, al latino, si deve supporre che mantengano delle loro lingue, oltre a qualche elemento lessicale, anche tratti molto più astratti della loro grammatica» (Benincà 1996, 12). Naturalmente, non è mia intenzione riaprire qui il problema, già lungamente dibattuto, dell'influsso esercitato dal sostrato preromano nel processo di diversificazione del latino volgare (v. ad es. Tagliavini 1964, 57-117; Silvestri 1977; Väänänen 1983, 480-506; Herman 1996, 44-61). Vorrei fermarmi piuttosto su una questione più ristretta, e in un certo senso preliminare, relativa cioè alla riflessione metalinguistica degli antichi (nella prospettiva suggerita da Müller 2001). Il mio obiettivo sarà infatti precisamente quello di indagare la coscienza che i parlanti latini di età imperiale potevano avere anche soltanto dell'esistenza di altre lingue dell'Italia antica oltre il latino. Per questo, verrà qui presentata una rilettura critica delle più significative testimonianze che emergono dalla produzione letteraria, ovviamente senza ambire alla completezza, ma mirando piuttosto a delineare quali siano i settori privilegiati in cui tali testimonianze si concentrano.

1. La pluralità etnica dell'Italia imperiale

L'impresa non si presenta facile, a causa della distanza e del disinteresse che caratterizza l'atteggiamento fondamentale dell'intera cultura greco-latina nei confronti delle lingue straniere (v. ad es. Werner 1992; Rochette 1995; 1997). Bisognerà dunque, per lo più, accontentarsi di brevi accenni, o anche solo di indizi di carattere indiretto, contenuti all'interno di opere assolutamente non finalizzate allo studio dei fenomeni linguistici. Il primo, e più importante, di tali indizi, è dato dalla tenace persistenza, in tutta l'età imperiale, degli etnici che identificavano gli antichi popoli italici. Com'è noto, gli etnonimi e i glottonimi sono importanti non solo perché conservano elementi lessicali delle lingue preesistenti, ma anche perché, attraverso di

* Questa tematica di ricerca nacque in occasione di un mio intervento alla Tavola rotonda di linguistica storica *Contatti linguistici e storia del latino (Venezia, 15-17 giugno 2000)*, promossa da József Herman, a cui voglio ora dedicare questo lavoro.

essi, si conserva la coscienza di una identità etnica e linguistica.[1]
Quello dell'Italia romana fu infatti, come è stato più volte sottolineato, un «organismo disunito» (Gabba 1994, 141), dotato di una «identità incompiuta» (Giardina 1997, 3). Fin dall'inizio, nel ritratto dell'Italia che ci viene fornito da Strabone nell'età di Augusto, la penisola appare popolata da una pluralità irriducibile di genti, la cui diversità storica è contraddistinta proprio dal permanere dell'etnico, che appare non tanto come un erudito recupero del passato, ma come qualcosa di vivo e radicato:

(1) Strab. 5.1.10 (216C) καὶ νῦν Ῥωμαῖοι μέν εἰσιν ἅπαντες, οὐδὲν δ' ἧττον Ὄμβροι τέ τινες λέγονται καὶ Τυρρηνοί, καθάπερ Ἐνετοὶ καὶ Λίγυες καὶ Ἴνσουβροι.

Dal punto di vista della cittadinanza «ora sono tutti Romani», ma dal punto di vista dell'identità etnica; i popoli italici continuano ad affermare orgogliosamente la loro individualità: «alcuni si dicono Umbri e Tirreni, così come Veneti, Liguri e Insubri». A proposito di questi ultimi, lo stesso Strabone 5.1. 6 (213 C) precisa che, a differenza dei Galli Boi, la cui stirpe era stata annientata dai Romani, i Galli Insubri erano sopravvissuti fino al presente (Poccetti 1988, 252). Lunghi elenchi di popoli italici continuano a caratterizzare le descrizioni geografiche dell'Italia per tutta l'età imperiale.[2] Il primo esempio è fornito da Pomponio Mela nell'età di Claudio:

(2) Mela 2. 59 interiora eius [scil. Italiae] aliae aliaeque gentes, sinistram partem Carni et Veneti colunt Togatam Galliam; tum Italici populi Picentes, Frentani, Dauni, Apuli, Calabri, Sallentini. Ad dexteram sunt sub Alpibus Ligures, sub Appennino Etruria; post Latium, Volsci, Campania et super Lucaniam Bruttii.

Di particolare interesse, per una più precisa valutazione del fenomeno di fusione dei popoli italici anche dal punto di vista linguistico, è poi il quadro delineato da quello che è forse il più grande erudito dell'età imperiale, Plinio il Vecchio in età Flavia (v. Galsterer 1996, 311-13):

1 Il punto di partenza per la raccolta delle testimonianze letterarie rimane sempre Nissen 1883, 466-557; recentemente si segnalano in particolare i contributi di Poccetti 1984; 1988; 1996; 1999, 30-40. Il materiale completo, dalle origini al VI sec. d.C., è in corso di elaborazione nell'àmbito del progetto di un Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica (D.E.T.I.A.), a cura di Domenico Silvestri (v. Silvestri 1982; 1986; 1987).

2 Si ricordi, in particolare, la grande opera geografica di Claudio Tolomeo nel II sec. (Ptol. 3. 1. 4 Τούσκων; 5 Λατίνων; 6 Καμπανῶν; 7 Πικεντίνων; 8 Λουκανῶν; 9 Βρουττίων; 13 Σαλεντίνων; 15 Ἀπουλῶν Πευκετίων; 16 Ἀπουλῶν Δαυνίων; 18 Φρεντανῶν; 19 Πελιγνῶν; 20 Μαρρουκινῶν; 21 Πικηνῶν; 22 Σεμνόνων; ecc.). Inoltre, sul versante poetico, si segnala l'opera di Dionigi Periegeta (II sec.), rielaborata poi da Avieno intorno alla metà del IV sec. (Avien. *orb. terr.* 496 *Campanus ager*; 500 *culmina Piceni*; 502 *Lucanorum regio*; 522 *Samnitesque truces habitant confinia*; 531 *tot populi Ausoniam circumdant moenibus altis*).

(3) Plin. *nat.* 3. 38 Italia dehinc primique eius Ligures, mox Etruria, Umbria, Latium, ibi Tiberina ostia et Roma, terrarum caput, XVI p. intervallo a mari. Volscum postea litus et Campaniae, Picentinum inde ac Lucanum Bruttiumque, quo longissime in meridiem ab Alpium paene lunatis iugis in maria excurrit Italia. Ab eo Graeciae ora, mox Sallentini, Poeduculi, Apuli, Paeligni, Frentani, Marrucini, Vestini, Sabini, Picentes, Galli, Umbri, Tusci, Veneti, Carni, Iapudes, Histri, Liburni. Nec ignoro ingrati ac segnis animi existimari posse merito, si obiter atque in transcursu ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

Nonostante l'entusiastica esaltazione dell'opera di unificazione, anche linguistica, operata dai Romani, l'autore nello stesso brano non può fare a meno di descrivere le varie parti d'Italia come abitate da una lunga lista di popolazioni che conservano ancora orgogliosamente la loro impronta etnica. Un'impronta che non poteva non avere anche importanti riflessi linguistici: in altri passi, infatti, lo stesso Plinio ci conserva alcune parole tratte dalle antiche lingue italiche, come possiamo vedere negli esempi raggruppati al punto (4):

(4) Plin. *nat.* 3. 59 flumen Aufentum, supra quod Tarracina oppidum, lingua Volscorum "Anxur" dictum; 3. 122 quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quales Gallice vocentur "padi", hoc nomen accepisse, Ligurum quidem lingua amnem ipsum "Bodincum"[3] vocari, quod significet fundo carentem; 3. 123 "eporedias" Galli bonos equorum domitores vocant; 26. 41 "halus" autem, quam Galli sic vocant, Veneti "cotoneam", medetur lateri.

Lo stesso concetto di 'Italia', lungi dall'essere unitario, si connota dunque di sentimenti particolaristici e tende ad assumere valori diversi secondo il punto di vista etnocentrico delle varie regioni. Ad esempio, in Plinio il Giovane *illa nostra Italia* è chiamata, significativamente, la Gallia Transpadana:[4]

3 In questo caso, l'osservazione ha un particolare valore linguistico, in quanto è forse possibile ricostruire un autentico celtico **bodin-* (Silvestri 1982, 67).

4 Il concetto di *Transpadana Italia* si ritrova anche in Tac. *hist.* 2. 32. 1, 3. 30. 1, 3. 34. 2 (Syme 1985); Gell. 15. 18. 2. Sul patriottismo locale in Plinio il Giovane, prima Transpadano (l'espressione *patria nostra*, sempre riferita alla Transpadana, ricorre in *epist.* 3. 6. 4, 5. 11. 2, 7. 32. 1), e solo in secondo luogo Romano, v. la recente sintesi di Gasser 1999, 186-213 (con ulteriore bibliografia).

(5) Plin. *epist.* 1.14. 4 patria est ei Brixia, ex illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae, retinet et servat.

Al contrario, in Appiano l'espressione καθαρῶς Ἰταλία si riferisce invece al versante tirrenico, in opposizione al versante adriatico e ionico, abitato da Galli e Greci (Poccetti 1996, 113):

(6) Appian. *Hann.* 2. 8 ἔστι δ' αὐτῶν τὰ μὲν ἐπὶ δεξιὰ πάντα καθαρῶς Ἰταλία, τὰ δὲ ἐπὶ θάτερα ἐς τὸν Ἰόνιον φθάνοντα νῦν μέν ἐστι καὶ ταῦτα Ἰταλία, ὅτι καὶ Τυρρηνία νῦν Ἰταλία, οἰκοῦσι δ' αὐτῶν τὰ μὲν Ἕλληνες, ἀμφὶ τὴν Ἰόνιον ἀκτήν, τὰ δὲ λοιπὰ Κελτοί.

La nuova comunità di lingua imposta da Roma non appare insomma sufficiente a creare in Italia una stabile identità etnica comune, perché prevale la coscienza di una diversità di origini, storia e tradizioni, anche linguistiche: una miscela che alimenta un campanilismo municipale mai sopito. Già Ovidio si era compiaciuto di presentarsi come gloria del popolo dei Peligni, prima che dei Romani (v. Gasser 1999, 103-15):

(7) Ov. *met.* 3.15. 8 Paelignae dicar gloria gentis ego; *Pont.* 4.14. 49 gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo.

In modo simile, Velleio Patercolo si mostra fiero dei propri antenati sanniti di *Aeculanum* (Gabba 1973, 359):

(8) Vell. 2.16. 2 multum Minati Magii, atavi mei, Aeculanensis, tribuendum est memoriae.

Ancora, Tacito mette giustamente in rilievo l'importanza che l'ostilità municipale ebbe nel determinare gli opposti schieramenti nella guerra civile del 69 d.C.:

(9) Tac. *hist.* 3.57. 1 a quibus municipia coloniaeque impulsae, praecipuo Puteolanorum in Vespasianum studio, contra Capua Vitellio fida, municipalem aemulationem bellis civilibus miscebant.

Inoltre, la sopravvivenza di cariche politiche dotate di forti connotazioni etniche, come il pretore dei XV popoli dell'Etruria[5] o il demarco di Napoli, è testimoniata ancora per l'età

5 I *praetores* e gli *aediles Etruriae XV populorum* sono attestati anche in iscrizioni dal II al IV sec.d.C. (v. Liou 1969, 95); così anche la demarchìa onoraria è attestata da un'iscrizione riguardante l'imperatore Tito (v. Sartori 1997, 49). L'ultima attestazione epigrafica della magistratura umbra dei *marones* si ferma invece all'età augustea (*CIL* I^2 2112: v. Nessi – Giacomelli 1965, 554). In generale, sulle magistrature municipali italiche, v. Campanile – Letta 1979.

di Adriano:

(10) Hist. Aug. *Hadr.* 19. 1 in Etruria praeturam imperator egit. Per Latina oppida dictator et aedilis et duumvir fuit, apud Neapolim demarchus.

Gli etnici dei popoli italici sopravvivono tenacemente fino all'età tardoantica: ad esempio, Prudenzio li usa ancora per descrivere la folla eterogenea di pellegrini che si raduna per celebrare la festa nel santuario di S. Ippolito presso Roma:

(11) Prud. *perist.* 11. 206-08 indigena et Picens plebs et Etrusca venit. / Concurrit Samnitis atrox, habitator et altae / Campanus Capuae, iamque Nolanus adest.

Una conferma di questa situazione fortemente policentrica dell'Italia antica proviene inoltre da un altro àmbito letterario: quello della biografia. L'idea ciceroniana della 'doppia patria', cioè quella di nascita e quella derivante dalla cittadinanza romana (Cic. *leg.* 2. 2. 5 *ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis*), rimase valida anche durante l'impero: mai nessuno si sarebbe definito semplicemente 'cittadino romano', e basta (Gasser 1999, 217-18). Al contrario, l'uso che ritroviamo costantemente in Svetonio, così come negli autori della *Historia Augusta* o in Ammiano Marcellino, può essere illustrato dagli esempi riportati nei punti (12) – (14):

(12) Suet. *Otho* 1. 1 maiores Othonis orti sunt oppido Ferentio, familia vetere et honorata atque ex principibus Etruriae; *Vesp.* 2. 1 Vespasianus natus est in Sabinis.

(13) Hist. Aug. *Hadr.* 1. 1 origo imperatoris Hadriani vetustior a Picentibus, posterior ab Hispaniensibus manat; *Ael.* 2. 8 origo pleraque ex Etruria fuit vel ex Faventia.

(14) Amm. 14.11. 27 natus apud Tuscos in Massa Veternensi.

Come si può notare, quando il biografo si trova a menzionare le origini dei vari personaggi, in particolare degli imperatori, non parla mai genericamente di Roma o dell'Italia, ma mette sempre puntualmente in evidenza, ancor più della singola città di nascita, la 'regione' di origine, espressa appunto per mezzo dell'etnico di un antico popolo italico, al cui interno si radicavano le varie tradizioni familiari. L'esempio più nobile e più famoso è dato del resto dalla stessa *gens* dei Claudi Neroni, di cui era nota l'origine sabina sia del gentilizio, che anticamente aveva la forma sabina *Clausus* (Tac. *ann.* 4. 9. 2, 11. 24. 1), sia del *cognomen*, che in lingua sabina significava «coraggioso» (Suet. *Tib.* 1. 2; Gell. 13. 23. 7).
Il sopravvivere di una pluralità etnica non significa certo, automaticamente, la persistenza di una pluralità linguistica: anzi, è possibile che l'attaccamento tenace agli

antichi etnici derivi proprio dall'esigenza di compensare in qualche modo la perdita di un'identità linguistica autonoma. Tuttavia, è altrettanto probabile che la perdurante coscienza di una diversità etnica servisse a tenere in vita e a motivare l'esistenza di varietà regionali del latino. Almeno in uno dei casi citati in (13), e precisamente in quello relativo all'imperatore Adriano, l'origine ispano-italica risultava infatti chiaramente riconoscibile anche dal modo di parlare:[6]

(15) Hist. Aug. *Hadr.* 3. 1 cum orationem imperatoris in senatu agrestius pronuntians risus esset.

Dunque, comincia a delinearsi per noi un quadro linguistico dell'Italia imperiale che vede il latino soppiantare ormai quasi completamente le antiche lingue italiche, ma a patto di accogliere in sé una seppur minima variazione regionale (Horsfall 1997). Tale variazione veniva percepita dagli antichi in particolare nei livelli linguistici della fonetica, come abbiamo appena visto in (15), e del lessico, come in precedenza abbiamo potuto osservare in (4).

2. La sopravvivenza dell'etrusco

La persistente coscienza di una diversità etnica delle varie regioni d'Italia si basava dunque anche sulla memoria e la sopravvivenza di diversità linguistiche. Ci si può domandare ora quali fossero le singole aree geografiche in cui tali diversità riuscivano meglio a conservarsi. Proprio la lingua geneticamente più diversa dal latino, e cioè l'etrusco, fu una di quelle che sopravvisse più a lungo nella memoria. A ciò dovette contribuire soprattutto il prestigio dell'etrusco come lingua di cultura, scienza e tecnica, ancora vivo nei primi secoli dell'impero (Budinszky 1881, 50-52), come appare ad esempio in (16):

(16) Tert. *apol.* 25. 12 ingenia Graecorum atque Tuscorum fingendis simulacris urbem inundaverant.

Sappiamo che in particolare l'imperatore Claudio fu un grande esperto di cultura etrusca (Heurgon 1953; Briquel 1988; 1995), ed è difficile pensare che egli potesse scrivere venti libri in greco su tale argomento ignorando completamente l'etrusco,

6 Come osserva giustamente Pisani 1978, 57: «giunto a Roma dalla *Hispania*, egli [scil. Adriano] vi aveva recato la sua pronunzia provinciale, probabilmente oschizzata, essendo nato in Italica, cioè in quella parte della penisola iberica nel cui dialetto Menéndez Pidal ha trovato evidenti tracce di influsso osco» (l'allusione è alle note tesi riassunte ad es. in Menéndez Pidal 1960, LXXII-LXXVIII, confermate poi anche da Campanile 1978, 110-112: v. la discussione in Mariner Bigorra 1983).

anche se ovviamente non è possibile stabilire se per lui si trattasse ancora di una lingua viva:

(17) Suet. *Claud.* 42. 2 (= *FGrHist* 276 T 2) denique et Graecas scripsit historias, Tyrrhenicon viginti.

Allo stesso Claudio si deve inoltre l'importante iniziativa (Heurgon 1953a) di affidare ai pontefici romani l'incarico di conservare e consolidare l'antica tradizione dell'*Etrusca disciplina*, l'arte divinatoria etrusca, divenuta ormai parte integrante della cultura romana:

(18) Tac. *ann.* 11. 15. 1 rettulit deinde ad senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret [...] factum ex eo senatus consultum, viderent pontifices quae retinenda firmandaque haruspicum.

Gli aruspici facevano naturalmente appello all'etrusco quale lingua sacra, come ci testimonia Svetonio a proposito di un presagio sulla morte di Augusto (v. anche Cass. Dio 56. 29. 4):

(19) Suet. *Aug.* 97. 2 sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit: responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod "aesar", id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua "deus" vocaretur.

Un fulmine aveva dunque cancellato la prima lettera di *Caesar* dall'iscrizione di una statua, e ciò fu interpretato nel responso degli aruspici come un presagio della divinizzazione *post mortem* dell'imperatore, con riferimento alla parola etrusca *aesar*. Probabilmente, in (19) si dovrà attribuire alla rielaborazione di Svetonio l'errore di tradurre con il singolare latino *deus* la forma plurale etrusca *aiser* "dei" (sing. *ais* "dio"). Al contrario, il responso originale degli aruspici, che sembra riportato fedelmente in *responsum est ... futurumque ut inter deos referretur*, doveva invece fondarsi su una corretta comprensione grammaticale del plurale *aiser*, tradotto per mezzo del latino *deos*. Diversamente da Svetonio, dunque, gli aruspici alla fine dell'età augustea possedevano ancora una sufficiente competenza linguistica dell'etrusco.
Come si è già accennato all'inizio di questo paragrafo a proposito di (16), per tutta l'età imperiale la memoria e l'interesse dei filosofi e degli eruditi romani verso il mondo etrusco non venne mai meno. Il sincretismo filosofico greco-etrusco, avviato già da Nigidio Figulo nell'età di Cicerone, ebbe dei continuatori nel secolo successivo: Seneca ci parla del filosofo Attalo, di età tiberiana, che aveva saputo contemperare l'*Etrusca disciplina* con la *subtilitas Graeca*, mentre Tacito menziona due *doctores sapientiae* di età neroniana, dei quali l'uno è greco, l'altro etrusco:

(20) Sen. *nat.* 2. 50. 1 Attalus noster, vir egregius, qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat.

(21) Tac. *ann.* 14. 59. 1 doctoresque sapientiae, Coeranum Graeci, Musonium Tusci generis.

Ancora alla fine del V sec., Massimiano nelle proprie *Elegie* presenta se stesso come *Etruscae gentis alumnum* (5. 5), e *Tusca simplicitate senex* (5. 40), in opposizione alla perfidia di una *Graia puella* (5. 6). Il retaggio dello schietto spirito etrusco contuinua dunque a valere come il simbolo estremo dell'autonomia del mondo occidentale-italico, in contrapposizione al mondo greco-orientale.
Per quanto riguarda in particolare l'aspetto linguistico, occorre infine vagliare con attenzione un'importante testimonianza di Gellio, dalla quale sembrerebbe che, ancora nella seconda metà del II secolo, l'etrusco e il gallico potessero essere considerate lingue parlabili, anche se ormai da pochi:

(22) Gell. 11. 7. 4 'hic' inquit 'eques Romanus apludam edit et flocces bibit'. Aspexerunt omnes, qui aderant, alius alium, primo tristiores turbato et requirente vultu, quidnam illud utriusque verbi foret; post deinde, quasi nescio quid Tusce aut Gallice dixisset, universi riserunt.

Il personaggio che parla in (22), un anziano e rinomato avvocato, era dunque uso a stupire il proprio uditorio con lo sfoggio di parole arcaiche e incomprensibili, quali *apluda* e *flocces*. Lo stesso Gellio ci spiega più avanti che si trattava del frutto della lettura di autori antichi: *legerat autem ille "apludam" veteres rusticos frumenti furfurem dixisse* (Gell. 11. 7. 5); *item "flocces" audierat prisca voce significare vini faecem* (*ibid.* 11. 7. 6). La cosa più interessante è però l'espressione usata in (22) per dire che il personaggio in questione suscitava il riso nei suoi interlocutori: «come se avesse detto qualcosa in etrusco o in gallico». Alcuni studiosi hanno cercato di leggere tale testimonianza come prova del fatto che l'etrusco, come il gallico, fosse una lingua ancora parlata, anche se di difficile comprensione.[7] L'estrema sopravvivenza dell'etrusco sembrerebbe perciò passare attraverso la conservazione di singole parole all'interno del latino, in contesti fortemente connotati.
Si potrebbe tuttavia ugualmente utilizzare la stessa testimonianza in (22) come prova del fatto che certamente né l'etrusco né il gallico, in quanto lingue di comunicazione, erano più comprensibili ai parlanti romani della seconda metà del II sec. d.C. Inoltre, il

7 Mazzarino 1957, 99 n.1 (= 1980, 259): «Gellio poneva l'etrusco sullo stesso piano del celtico: vale a dire, lo considerava una lingua tuttora parlata»; Giardina 1997, 45 «l'accostamento dell'etrusco al gallico si giustificherebbe solo in quanto si trattasse di lingue entrambe effettivamente parlate, ancorché di difficile comprensione».

riso degli interlocutori in (22), così come quello dei senatori di fronte al discorso di Adriano in (15), ci appare come il riflesso psicologico di una norma linguistica improntata al più rigoroso purismo, che inibisce anche l'emergere occasionale dei sostrati, così come degli strati più arcaici del latino stesso. Gellio infatti mette sullo stesso piano le parole etrusche e quelle latine arcaiche, perché entrambe erano evitate dalla norma puristica, e ben pochi ormai erano in grado di capirle. L'accostamento di etrusco e latino arcaico è particolarmente illuminante, perché ci lascia immaginare che anche gli stessi aruspici dell'età imperiale (ad es. *Tuscorum piacula* sono ancora in Apul. *Socr.* 7, ed *Etrusci haruspices* appaiono all'opera in Amm. 23. 5. 10; 25. 3. 7) dovessero ormai trovarsi in difficoltà con le antiche formule etrusche, in maniera simile a quanto accadeva ai loro colleghi Salii alle prese con il latino arcaico (Quint. *inst.* 1. 6. 40 *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*). La progressiva perdita di competenze linguistiche etrusche è ben attestata dalla tradizione erudita relativa ai libri dell'*Etrusca disciplina* (documentazione completa in Thulin 1906-1909). Alcuni testi fondamentali, come la rivelazione di Tagete (Cic. *div.* 2. 50), continuavano ad essere tramandati in lingua originale, fino alle soglie dell'età bizantina (Lyd. *ost.* 3 γράμμασιν ἀρχαίοις τε καὶ οὐ σφόδρα γνωρίμοις ἡμῖν), ma di norma, ci si serviva di versioni latine (ad es. Macr. *sat.* 3. 7. 2; 3. 20. 3): l'attività di traduzione e attualizzazione del vastissimo *corpus* etrusco proseguì per tutta l'età imperiale, come ci testimonia ad esempio l'opera di Cornelio Labeone (Mastandrea 1979, 74-102).

3. Il gallico nella Cisalpina

L'espressione proverbiale citata da Gellio in (22), *quasi nescio quid Tusce aut Gallice dixisset*, colloca dunque sullo stesso piano etrusco e gallico. In effetti, ancor più dell'etrusco, il gallico in età imperiale era certo una lingua viva, seppur in declino, entro e fuori l'Italia. Se infatti ancora Plinio il Vecchio ci informa sull'esistenza del confine sud-orientale della Gallia Cisalpina nella zona a nord di Ancona, dove ancor oggi si trova un confine linguistico significativo per la suddivisione dei dialetti italiani,[8] a nord-ovest, invece, il confine alpino non impediva i contatti con la Gallia per antonomasia (v. Mansuelli 1973), nella quale il gallico conservò per tutta l'età imperiale una indiscussa vitalità (v. ad es. Hubschmied 1938; Schmidt 1980, 33-39;

8 Plin. *nat.* 3. 112 *ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine*; cf. anche Strab. 5. 1. 11 (217C) ὅριον δὲ τῆς χώρας ταύτης, ἣν ἐντὸς Κελτικὴν καλοῦμεν, πρὸς τὴν λοιπὴν Ἰταλίαν τό τε Ἀπέννινον ὄρος τὸ ὑπὲρ τῆς Τυρρηνίας ἀπεδέδεικτο καὶ ὁ Αἶσις ποταμός, ὕστερον δὲ ὁ Ῥουβίκων, εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκδίδοντες ἀμφότεροι. Sull'importanza di tale confine linguistico, divenuto anche politico in seguito alla riforma di Diocleziano, ha insistito in particolare Bartoli 1937, 19 n.113: «l'idea che la bipartizione dell'Italia dialettale rispecchia in gran parte quella dell'Italia dioclezianea mi è cara da tempo». Com'è noto, il gallico ha dato all'Italia settentrionale un'impronta decisiva (v. ad es. Devoto – Giacomelli 1972, 54-55).

1983). Ad esempio, alla fine del II sec., Ireneo, nominato vescovo di Lione, dovette imparare il gallico per poter svolgere il proprio ufficio pastorale:

(23) Iren. *adv. haer.* 1 *praef.* 3 (444 Migne) παρ' ἡμῶν τῶν ἐν Κελτοῖς διατριβόντων, καὶ περὶ βάρβαρον διάλεκτον τὸ πλεῖστον ἀσχολουμένων.

Inoltre, per il secolo seguente, Ulpiano attesta l'ammissibilità del gallico nei testamenti:

(24) Ulp. *dig.* 32. 1. 11 fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt, non solum Latina vel Graeca, sed etiam Punica vel Gallicana vel alterius cuiuscumque gentis.

Ancora più tardi, l'*Historia Augusta* ricorda che un'indovina druida profetizzò *Gallico sermone* la morte dell'imperatore Alessandro Severo:[9]

(25) Hist. Aug. *Alex.* 60. 6 mulier Dryas eunti exclamavit Gallico sermone: 'vadas nec victoriam speres nec te militi tuo credas'.

Anche Ausonio è consapevole della particolare dimensione letteraria e culturale in cui si trova ad operare, e ad es. riconosce come celtico il nome di una fontana nella propria città natale, *Burdigala* (Bordeaux):[10]

(26) Auson. *ordo urb. nobil.* 20. 33 Divona Celtarum lingua.

Per finire, il monaco Gallo, protagonista dei *Dialogi* di Sulpicio Severo, ambientati nel 404, si compiace più volte della propria origine gallica, anche sotto il profilo linguistico (v. Luiselli 1981a):

(27) Sulp. Sev. *dial.* 1. 4. 6 nos Gallos homines; 1. 4. 7 Galli sumus; 1. 27. 2 sermo rusticior; 1. 27. 4 tu vero [...] vel Celtice aut, si mavis, Gallice loquere; 2. 1. 4 quas nos rustici Galli 'tripeccias', vos scholastici aut certe tu, qui de Graecia venis, 'tripodas' nuncupatis.

Probabilmente, dunque, per influsso del sostrato, anche lo stesso latino parlato in Gallia possedeva significative sfumature regionali, e non solo tra gli strati sociali più

9 Sull'attività delle indovine druide nell'*Historia Augusta*, v. anche *Aurel.* 44. 4-5; *Car.* 14. 2-3.

10 Sull'elogio di Ausonio alla propria città natale, v. Bonjour 1987; all'inizio del V sec., Marcello Empirico, anch'egli originario di *Burdigala*, ci ha conservato formule linguistiche celtiche (v. ad es. Haas 1949). Sull'affiorare di una consapevolezza 'gallica' nella cultura del tardo IV secolo, v. inoltre Gualandri 1989, 527.

bassi.[11] Anche il retore Pacato Drepanzio, nell'esordio del Panegirico tenuto a Roma nel 389 come rappresentante delle Gallie davanti all'imperatore Teodosio e al senato, sentiva il bisogno di chiedere scusa per il proprio eloquio provinciale (v. Lassandro 1986):

(28) Paneg. 2. 1. 3 rudem hunc et incultum Transalpini sermonis horrorem.

Notiamo per inciso che, anche in (28), come già in (15) a proposito dell'orazione tenuta dall'imperatore Adriano, il senato appare come il custode per eccellenza della purezza linguistica del latino. L'atteggiamento dei senatori, sempre pronti a censurare le deviazioni dalla norma urbana, continua dunque anche in età imperiale avanzata quella politica di difesa dell'identità linguistica romana, che già nella tarda repubblica e nel primo impero aveva portato il senato stesso a respingere decisamente l'influsso del grecismo.[12]
Se dunque per la Transalpina la vitalità della lingua gallica risulta evidente dalle testimonianze letterarie fino al V sec., per la Cisalpina dobbiamo limitarci ad osservare che la sua 'gallicità' è ben presente agli scrittori romani almeno per tutto il I sec. Com'è noto, il terzo libro di Marziale, pubblicato nell'87, fu composto durante un soggiorno a *Forum Corneli* (Imola), che l'autore afferma appartenere alle lontane regioni della Gallia Togata:

(29) Mart. 3. 1. 1-2 hoc tibi quidquid id est, longinquis mittit ab oris / Gallia Romanae nomine dicta togae.

Inoltre, Plinio il Giovane, nativo di Como, e sempre rimasto profondamente legato al circolo dei *propinqui*, *adfines* ed *amici* che ha come centro Como e i paesi vicini (Syme 1968), ci informa su un illuminante episodio riferitogli dal suo amico Tacito, originario della Narbonense:

(30) Plin. *epist.* 9. 23. 2-3 numquam tamen maiorem cepi voluptatem, quam nuper ex sermone Corneli Taciti. Narrabat sedisse secum circensibus proximis equitem Romanum. Hunc post varios eruditosque sermones requisisse: "Italicus es an

[11] Si veda, per l'età tardo-repubblicana, il capitolo *Regional Differences in Speech* di Holland 1979, 3-20; per l'età imperiale, l'articolo di Herman 1983, 1045-058; un accenno anche in Pulgram1958, 340.

[12] Già Cicerone ricorda l'irritazione dei senatori che, di fronte ad ogni accenno di uso del greco, chiedevano provocatoriamente l'intervento di un interprete (Cic. *fin* 5. 89). Particolarmente significativo appare inoltre l'atteggiamento di Tiberio, che per deferenza verso il senato si sforzò di evitare al massimo l'uso del grecismo, senza peraltro riuscirvi completamente: Suet. *Tib.* 71. 1 *sermone Graeco quamquam alioqui promptus et facilis, non tamen usque quaque usus est, abstinuitque maxime in senatu; adeo quidem ut, 'monopolium' nominaturus veniam prius postularet, quod sibi verbo peregrino utendum esset* (v. Dubuisson 1986).

provincialis?" Se respondisse: "Nosti me, et quidem ex studiis". Ad hoc illum: "Tacitus es an Plinius?".

Dunque, un cavaliere romano, che Tacito aveva incontrato per caso al circo, dopo una breve conversazione era stato in grado di identificare dal modo di parlare l'origine non romana del proprio interlocutore, e dopo un'allusione di quest'ultimo alla propria fama letteraria, era giunto alla conclusione che doveva trattarsi appunto di un intellettuale di origine gallica: Tacito o Plinio.[13]
Alla luce di tali considerazioni, è possibile rileggere anche un'altra testimonianza tanto famosa quanto enigmatica: quella sulla *Patavinitas* di Livio.[14] Punto di partenza è naturalmente il noto giudizio di Asinio Pollione in Quintiliano:[15]

(31) Quint. *inst.* 8. 1. 3 et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam Patavinitatem.

Secondo l'interpretazione oggi prevalente, il giudizio di Pollione criticherebbe in Livio non tanto le particolarità linguistiche, quanto piuttosto le scelte stilistiche (Flobert 1981), se non addirittura «l'intera concezione moralistica e romantica della storia» (Syme 1962, 489). Tutto ciò è certo verisimile, ma non bisogna dimenticare che il senso traslato di 'provincialismo' deve partire pur sempre da un senso propriamente linguistico, che oppone la *Patavinitas* alla purezza della *Latinitas*. Per meglio comprendere il significato di (31), converrà dunque confrontare altri due passi, nei quali lo stesso Quintiliano ci parla ancora di Livio.
Nel primo, il giudizio di Pollione viene citato a proposito delle particolarità lessicali che sono derivate al latino dalle lingue dell'Italia antica: un passo interessante più in generale per la storia della lingua latina, perché dimostra la consapevolezza che la diffusione del latino in Italia aveva comportato anche un fenomeno inverso di assimilazione e compenetrazione di elementi dalle lingue indigene al latino:

13 Il commento migliore all'episodio è quello di Syme 1971, 811: «se la menzione dell'oratoria rende possibile al cavaliere romano di interpretare in modo esatto le parole evasive di Tacito e di identificare il suo interlocutore come una delle due persone, questo potrebbe non essere stato il solo fattore su cui si basò. Modo di parlare e accento potrebbero avergli fornito un indizio: qualcosa che Tacito aveva in comune con Plinio. Potrebbe darsi che questo qualcosa non fosse limitato alla Transpadana, bensì comune alla Transpadana e alla Narbonense» (come osserva poi lo stesso Syme, la Narbonense era così simile alla Transpadana da essere considerata anch'essa quasi come parte dell'Italia: *Narbonensis Italia verius quam provincia* Plin. *nat.* 3. 31). Così anche Birley 2000, 233: «it could be inferred that he [*scil.* Pliny] and Tacitus shared a slight Celtic accent». Sull'identità transpadana di Plinio vedi anche supra, n. 4.

14 Tra la plurisecolare bibliografia ricordiamo solo Whatmough 1933, 95-130; 1943, 25; MacKay 1943, 44-45; Flobert 1981, 193-206.

15 Per l'importanza di tale passo come indice della coscienza linguistica di un uomo di cultura della seconda metà del I sec. d.C., v. Poccetti 1984, 137-40.

(32) Quint. *inst.* 1. 5. 56 taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis quoque (nam ut eorum sermone utentem Vettium Lucilius insectatur, quem ad modum Pollio reprehendit in Livio Patavinitatem): licet omnia Italica pro Romanis habeam.

Come risulta dal modulo correlativo *ita...quem ad modum*, l'attacco di Pollione a Livio doveva presentare delle analogie con quello mosso a suo tempo da Lucilio a Vettio: l'oggetto della critica era in quel caso proprio l'uso di espressioni lessicali del dialetto prenestino.[16] Tali critiche sembrano però ormai viziate da un eccesso di purismo a Quintiliano (*omnia Italica pro Romanis habeam*), il quale chiede infatti che sia concesso di considerare romane tutte le parole italiche, ricordando come vadano accolte, sulla scorta di buoni autori, anche parole galliche come *raeda* e *petorritum*:[17]

(33) Quint. *inst.* 1. 5. 57 plurima Gallica evaluerunt, ut "raeda" ac "petorritum", quorum altero tamen Cicero [*pro Mil.* 10. 28], altero Horatius [*sat.* 1. 6. 104; *ep.* 2. 1. 192] utitur.

Naturalmente, però, il fatto che tali parole fossero entrate in latino non cancellava automaticamente la loro condizione di prestiti e la percezione di una loro appartenenza ad una tradizione alloglotta:[18] non occorreva essere grammatici di professione, ma bastava possedere una sufficiente sensibilità linguistica, come quella di Columella,[19] per riconoscere ad esempio la gallicità di termini come *arepennis* (Schmidt 1983, 998) e *candetum*:

(34) Colum. 5. 1. 6 Galli "candetum" appellant in areis urbanis spatium centum pedum, in agrestibus autem pedum CL, quod aratores "candetum" nominant; semiiugerum quoque "areprennem" vocant.

Tornando a Livio, in un altro passo Quintiliano gli attribuisce esplicitamente l'uso di *sibe* e *quase* al posto di *sibi* e *quasi*, in base alla testimonianza dall'erudito esegeta

16 Lucil. fr. 1322 Marx: forse erano errori simili a quelli che si trovano scherniti in Plaut. *Trin.* 609 *"tam modo", inquit Praenestinus*; *Truc.* 691 *ut Praenestinis "conea" est ciconia*: v. Peruzzi 1976; Petersmann 1996-97, 199-211.

17 L'origine gallica di *petorritum* è confermata da Gell. 15. 30; lo stesso Quint. *inst.* 1. 5. 8, indica anche *ploxenum* e *casamo* come gallicismi. Anche in seguito, ad esempio, Gellio e Apuleio continueranno a riconoscere come forma gallica il nome del vento *ciricius* (Gell. 2. 22. 20; Apul. *mund.* 14), pur entrato in latino già in età arcaica (Cato *orig.* fr. 93 P.), e Macrobio (*Sat.* 6. 4. 23) riconoscerà come *Gallica vox* il termine *urus* in Virgilio (*georg.* 2. 374). Sugli elementi celtici del latino, v. soprattutto Porzio Gernia 1981.

18 Si tratta cioè, per usare la terminologia di Gusmani (1986, 23-26), di prestiti ancora in fase di 'acclimatamento', non ancora giunti ad una completa integrazione nella lingua di arrivo.

19 La sensibilità linguistica di Columella, che com'è noto nel libro X dà anche prova di abilità versificatoria, è stata recentemente sottolineata in Boldrer 1998, a proposito del gusto per i rapporti etimologici tra greco e latino.

Asconio Pediano, che di Livio era concittadino:[20]

(35) Quint. *inst.* 1. 7. 24 "sibe" et "quase" scriptum in multorum libris est, sed an hoc voluerint auctores nescio: T. Livium ita his usum ex Pediano comperi, qui et ipse eum sequebatur. Haec nos i littera finimus.

L'uso di *sibe* è effettivamente diffuso in iscrizioni a Padova e nella decima regione augustea (*Venetia et Histria*).[21] Ma è possibile fare anche una ulteriore considerazione, che vada cioè al di là delle singole parole *sibe* e *quase*, per inquadrare il fenomeno linguistico che esse hanno in comune: l'oscillazione tra *e* ed *i*. Pur essendo questo un fenomeno diffuso un po' in tutte le aree geografiche, in virtù della tendenza preromanza all'identificazione dei timbri *ĭ* / *ē*, il grammatico narbonese Consenzio, nella sua *Ars de barbarismis et metaplasmis*, lo indicherà proprio come una caratteristica della pronuncia dei Galli, che tendevano ad identificare con *ē* non solo, ma anche *ĭ*:

(36) Consent. *GLK* V 394,12 Galli pinguius hac utuntur [scil. i littera], ut cum dicunt 'ite', non expresse ipsam proferentes, sed inter e et i pinguiorem sonum nescio quem ponentes.

In effetti, l'oscillazione *e* / *i* registra una frequenza statistica superiore alla media proprio nelle iscrizioni cristiane della Gallia e dell'Italia settentrionale: il fenomeno viene riconosciuto come un tratto pertinente per la differenziazione territoriale del latino (Herman 1990, 75). Le forme *sibe* e *quase*, a prescindere dalla loro effettiva diffusione anche in altre zone d'Italia, potrebbero dunque essere state realmente percepite dagli antichi come forme settentrionali, opposte alle forme urbane *sibi* e *quasi* (Ghiselli 1961, 71-80). Se così fosse, il padovano Asconio potrebbe avere deciso di imitare per orgoglio nazionalistico proprio le forme da altri tacciate di dialettalità in quello che egli chiamava *Livius noster*. L'enigmatica *Patavinitas* di Livio poteva essere perciò qualcosa di quasi impercettibile, un semplice tratto fonetico dialettale, poi ovviamente scomparso, perché normalizzato nella tradizione manoscritta.[22] Si potrebbe

20 Asconio Pediano fu autore di un solido commento storico alle orazioni di Cicerone, in parte conservato, e universalmente apprezzato: v. Schanz – Hosius 1935, 732: «die Neuzeit schätzt den Asconius ungemein; alle, die sich mit ihm beschäftigt haben, sind des Lobes voll über ihn».

21 Ad es. Schuchardt 1866, 90; Budinszky 1881, 56 (scettico Poccetti 1984, 138); in Zamboni 1965-66, 487-88 si possono trovare citate le seguenti iscrizioni: *CIL* V 2960 (Padova); 300 (Pola); 379 (Cittanova d'Istria); 398 (Nigrignano d'Istria); 2019 (Oderzo); 3162 (Vicenza); 3499 (Verona); 8485 (Aquileia).

22 Mazzarino 1947 ipotizza infatti l'esistenza di una *recensio* liviana più antica, «padovana», nota ad Asconio Pediano e a Pollione, la quale avrebbe contenuto elementi dialettali, come appunto *sibe* e *quase*: una volta diffusesi a Roma, le *Storie* liviane avrebbero subito una normalizzazione linguistica.

trattare cioè, in termini linguistici, dell'emergere di un 'sostrato di esecuzione', effimero appunto perché limitato all'esecuzione di singoli atti linguistici, spesso in modo non pienamente avvertibile alla competenza del parlante, e comunque non costituito in una norma. Ad ogni modo, mettendo assieme le testimonianze quintilianee sopra citate in (31), (32) e (35), risulta piuttosto chiaro che per l'autore le deviazioni della lingua di Livio rispetto alla norma urbana risiedevano essenzialmente sul versante lessicale e su quello fonetico: vale a dire proprio sugli stessi livelli linguistici in cui, come abbiamo visto in precedenza, gli antichi erano più disposti a cogliere le tracce di variazione regionale del latino.

4. Il greco

Un capitolo a parte è rappresentato poi dalla presenza del greco: l'unica lingua che, per ragioni di prestigio culturale, fu in grado di resistere alla pressione del latino, e anzi si diffuse, in oriente ma anche in occidente, proprio grazie all'impero romano, che fu uno stato largamente bilingue nella cultura e nelle istituzioni pubbliche (Kaimio 1979; Zgusta 1980; Rochette 1996; Oniga 1997). Il quadro generale è così noto, che basterà qui solo qualche rapidissimo accenno ad alcuni fenomeni particolari.
In età imperiale, con apogeo intorno alla metà del II sec., fiorisce nella letteratura greca la cosiddetta 'seconda Sofistica', che diviene contemporaneamente il paradigma culturale più alla moda nella letteratura latina dell'età degli Antonini. La letteratura latina, che nei secoli precedenti aveva sempre avuto l'impressione di essere in qualche modo 'in ritardo' rispetto ai modelli greci, diviene ora finalmente compartecipe di un'unica letteratura bilingue. Dal punto di vista linguistico, quasi in ogni scrittore latino si trova traccia di grecismo, e l'influsso del greco sembra essere l'unico ad aver agito sul latino anche a livello sintattico, com'è noto da tempo (Brenous 1895). Naturalmente, il greco non era solo una lingua di cultura, ma anche una lingua largamente parlata nella vita quotidiana (Kramer 1979). Gli stessi strati colti della capitale studiavano il greco fin da bambini, ancor prima del latino, secondo il programma pedagogico esposto da Quintiliano:

(37) Quint. *inst.* 1. 1. 12-13 a sermone Graeco puerum incipere malo, quia Latinum, qui pluribus in usu est, vel nobis nolentibus perbibet [...]. Non tamen hoc adeo superstitiose fieri velim, ut diu tantum Graece loquatur aut discat, sicut plerisque moris est. Hoc enim accidunt et oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti et sermonis.

Come si vede, l'autore, lungi dal voler espandere l'uso del greco, è anzi preoccupato dagli eccessi della grecofonia dilagante, che rischiava di minacciare la stessa corretta pronuncia del latino. Il greco, infatti, non era usato dai Romani soltanto per esibire cultura, ma si radicava fino nei registri informali e familiari: ad esempio Marziale (10.

68. 6) e Giovenale (6. 195) ne attestano la diffusione nel linguaggio amoroso (Banfi 1991, 91; Campanile 1991, 16). Similmente, l'imperatore Marco Aurelio, nato a Roma, trova naturale scrivere in greco gli appunti dei pensieri filosofici rivolti a sé stesso (Εἰς ἑαυτόν).

In molte regioni dell'antica Magna Grecia si continuò poi naturalmente a parlare greco per secoli, e le situazioni di bilinguismo dovevano essere diffuse.[23] Secondo la nota ipotesi di Rohlfs (1924), le isole linguistiche greche sopravvissute fino ad oggi nell'Italia meridionale risalirebbero all'età antica, e i bizantini avrebbero solo rivitalizzato una tradizione mai spenta (De Simone 1980, 78-79). Del resto, il bilinguismo diffuso faceva sì che, nelle transazioni commerciali tra greci e latini, ognuno potesse parlare la propria lingua e comprendere quella dell'altro:

(38) Ulp. *dig.* 45. 1. 1: si quis Latine interrogaverit, respondeatur ei Graece, dummodo congruenter respondeatur, obligatio constituta est; idem per contrarium. Sed utrum hoc usque ad Graecum sermonem tantum protrahimus an vero et ad alium, Poenum forte vel Assyrium vel cuius alterius linguae, dubitari potest.

Per quanto riguarda la Sicilia, ancora Apuleio ricorda una situazione di plurilinguismo (*met.* 11. 5 *Siculi trilingues*), in cui al latino e al greco si aggiungeva anche la sopravvivenza di una terza lingua, probabilmente il punico (Bonfante 1982), di certo vitale anche sulla costa africana, mentre l'antica lingua del sostrato sicano doveva ormai essersi perduta.[24]

Ma la presenza del greco, oltre a creare in Italia un bilinguismo diffuso, doveva contribuire anche a differenziare il latino parlato nelle varie regioni d'Italia con un diverso grado d'influsso: il grecismo era certamente più sensibile a Roma e nelle regioni meridionali che altrove. Giovenale, con una certa esagerazione satirica, si lamenta del fatto che Roma stessa è divenuta ormai una *Graeca urbs*, e specifica che si tratta di un greco importato a Roma non da autentici Greci, ma da Siri e Asiatici:

(39) Iuv. 3. 60-65: non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem; quamvis quota portio faecis Achaei? / Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes / et linguam et mores [...] vexit.

Più a ragione, invece, Tacito attribuisce l'epiteto di *Graeca urbs* a Napoli, una delle

23 Come ad esempio a Canosa, per la quale abbiamo la famosa testimoninanza di Hor. *sat.* 1. 10. 30 *Canusini more bilinguis*, con il commento di Porfirione (p. 183 Hauthal): *bilinguis dixit, quoniam utraque lingua usi sunt, sicut per omnem tractum Italiae, quoniam ex maiori parte Graeci ibi incoluerunt.*

24 Si veda il commento di Griffiths 1975, p. 151: «since Apuleius was himself trilingual, speaking Punic, Greek and Latin, he may well be thinking of the Sicilians who spoke Punic (or at least a native language) in addition to the classical tongues».

città che conservò più a lungo la propria origine greca:

(40) Tac. *ann.* 15. 33. 2 Neapolim quasi Graecam urbem delegit.

La città appare infatti costantemente come greca di lingua, cultura e istituzioni in diverse altre fonti di età imperiale.[25] Fra queste, vanno ricordate in particolare le *Silvae* di Stazio, specialmente il quinto carme del terzo libro e il terzo carme del quinto libro, che descrivono la città natale del poeta come consapevole e orgogliosa della propria originaria cultura greca, anche se ormai profondamente compenetrata di romanità:[26]

(41) Stat. *silv.* 3. 5. 12-13 anne quod Euboicos fessus remeare penates / auguror et patria senium componere terra?; 94 quam Romanus honos et Graia licentia miscent.

Nell'Italia meridionale, forse nella stessa Napoli o a Pozzuoli, va individuata anche la *Graeca urbs* in cui è ambientata la *Cena Trimalchionis* nel *Satyricon* di Petronio.[27] Ed è proprio il *Satyricon* a mostrarci come una *Graeca urbs* fosse in realtà una città in cui anche i ceti più umili parlavano correntemente non in greco, ma in un latino colorito di elementi italici e soprattutto di grecismi. Infatti, già secondo Strabone, tutta la Magna Grecia, ad eccezione di Taranto, Reggio e Napoli, si era ormai completamente imbarbarita (ἐκβεβαρβαρῶσθαι), cioè romanizzata.[28]

5. Altre lingue italiche

Più frammentarie sono infine le notizie relative alle altre lingue dell'Italia antica, per le quali il venir meno delle iscrizioni in età imperiale è già di per sé un argomento significativo di scomparsa, benché *e silentio*, e limitato alla lingua ufficiale: una certa sopravvivenza sotterranea è dimostrata infatti dagli influssi sul latino volgare, e poi sui dialetti italiani, dei diversi sostrati.[29]

25 Ad es. Suet. *Claud.* 11. 2 *comoediam quoque Graecam Neapolitano certamine docuit*; Fronto 2. 6 (p. 31,2 van den Hout) *encomiographos istic audimus, Graecos scilicet*; cf. anche Philostr. *imag.* 1, *proem.* (p. 295, 14-16 Kayser): v. in generale Sartori 1976.

26 Inoltre: Stat. *silv.* 5. 3. 111 *Euboico maiorum sanguine*; 135 s. *Euboica / plebes*. Su Stazio e Napoli, si veda recentemente l'equilibrato capitolo in Gasser 1999, 122-47, che sottolinea la fusione di elementi greci e latini. La componente nazionalistica romana in Stazio era stata invece sopravvalutata in Opelt 1969, 30.

27 Anzi, l'intero gruppo dei capitoli 1-99 del *Satyricon*: l'indicazione è in Petron. 81,3. Naturalmente, il grecismo è il tratto linguistico più evidente nella lingua dei liberti alla tavola di Trimalchione (Boyce 1991).

28 Strab. 6,1,2 (253C) νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα (Tsopanakis 1984; Bowersock 1992).

29 Si pensi ai noti esiti italiani con *-f-* intervocalico contro *-b-/-d-* esito delle medie aspirate indoeuropee, del tipo *bifolco* contro il latino classico *bubulcus*: cf. ad es. Tagliavini 1964, 65;

Per limitarci comunque alle testimonianze letterarie, converrà partire ancora da Strabone, presso il quale possiamo trovare l'opinione che i Falisci parlassero una propria lingua particolare (5. 2. 9: 226C), e soprattutto la notizia che l'osco sopravviveva presso i Romani nelle rappresentazioni teatrali dell'*Atellana* (5. 3. 6: 233C). In effetti, *l'Atellana* fu un genere teatrale particolarmente fortunato nel primo secolo dell'impero, come ci testimonia Giovenale:[30]

(42) Iuv. 6. 71 Urbicus exodio risum movet Atellanae.

Com'è noto, gli scarsi frammenti a noi pervenuti dell'*Atellana* letteraria già in età tardo-repubblicana mostrano un'imitazione della commedia latina, e tracce quasi insignificanti di lingua osca.[31] Ciò tuttavia non esclude una maggiore presenza di elementi 'rustici' nelle forme improvvisate degli *exodia* di cui parla Giovenale, che certamente dovevano continuare con maggiore fedeltà l'originaria farsa osca (*exodium Atellanicum*), sopravvivendo in forma orale, e godendo presso gli strati popolari di maggior fortuna rispetto all'*Atellana* letteraria. Di sicuro, Trimalchione, confessando la propria passione per l'*Atellana*, non avrà avuto in mente il teatro, letterariamente impegnato, di Pomponio e Novio.[32]
Per il resto, le nostre testimonianze sulle lingue italiche sono limitate alla persistente, saltuaria menzione di qualche particolarità lessicale, per lo più sopravvissuta come tecnicismo all'interno del latino. A causa della maggiore affinità delle lingue italiche con il latino, era più facile che i prestiti giungessero ad una completa integrazione, e dunque non fossero più facilmente riconoscibili come tali. Si vedano ad esempio i termini tecnici dell'agricoltura indicati in (43)-(44):

(43) Plin. *nat.* 17; 171 Umbri et Marsi ad vicenos intermittunt arationis gratia in his, quae vocant "porculeta".

(44) Frontin. *grom.* 13; 16 Thulin (p. 30, 8 Lachmann) primum agri modum fecerunt quattuor limitibus clausum, plerumque centenum pedum in utraque parte, quod Graeci "plethron" appellant, Osci et Umbri "vorsum", nostri centenum et vicenum in utraque parte.

Negri 1977-78; de Simone 1980, 76; e in generale González Rolán 1976.

30 Si veda inoltre Macrobio, *Sat.* 1. 10. 3, secondo il quale il genere fu riportato in auge da un certo Mummio, forse di età augustea; Svetonio ricorda rappresentazioni di Atellane sotto molti imperatori: *Tib.* 45. 1; *Cal.* 27. 4; *Nero* 39. 3; *Galba* 13. 1.

31 In pratica, solo nei fr. inc. nom. 7-10 Frass.: sulla lingua dell'Atellana v. in generale Bonfante 1967, V-XXIV; Traglia 1972, 7-20; La Penna 1979, 11-20; Raffaelli 1987, 115-33.

32 Petron. 53. 13 *nam et comoedos, inquit, emeram, sed malui illos Atellanam facere*: v. ad es. Beare 1986, 168: «la scarsità dei resti letterari suggerisce che dopo l'epoca di Pomponio e Novio la farsa atellana tornò ad una forma semimprovvisata».

Numerosi sono poi i nomi di prodotti agricoli tipici regionali, di cui abbiamo un ampio catalogo negli *Xenia* di Marziale, e che ripropongono solitamente gli etnici antichi:

(45) Mart. 13. 30. 1 caseus Etruscae signatus imagine Lunae; 31. 2 haec tibi Vestino de grege massa venit; 35,1 filia Picenae venio Lucanica porcae.

A volte, tali prodotti conservano anche elementi lessicali delle lingue antiche, come ad esempio le *nuces* dette *terentinae a tereno, quod est Sabinorum lingua molle*, di cui ci parla Macrobio (*Sat.* 3. 18. 13), o i vari nomi attribuiti ai medesimi prodotti nelle diverse regioni d'Italia, come ad esempio le diverse varietà dell'uva, di cui ci parla Plinio:

(46) Plin. *nat.* 14. 34 Vennunculam inter optime deflorescentes et ollis aptissimam Campani malunt "surculam" vocare, alii "scapulam", Tarracina "Numisianam"; 37 Tuscis peculiaris est "Tudernis"; 37 "Hirtiola" Umbriae Mevanatique et Piceno agro peculiaris est, Amiternino "pumula"; 38 "vinaciolam" soli noverunt Sabini, "calventinam" Garuani.

La memoria delle antiche lingue sopravviveva poi, già per gli antichi, ben prima della nascita della moderna epigrafia, attraverso le antiche iscrizioni. Frontone ci parla ad esempio di un antico termine sacrale conservato ad Anagni iscritto sulla porta della città, e di cui solo gli abitanti del luogo comprendevano ancora il significato:[33]

(47) Fronto 4. 4. 1 (p. 60, 5 van den Hout) Anagniam devertimus [...] deinde in porta, cum eximus, ibi scriptum erat bifariam sic: flamen sume "samentum". Rogavi aliquem ex popularibus, quid illud verbum esset. Ait lingua Hernica pelliculam de hostia, quam in apicem suum flamen cum in urbem introeat imponit.

Il bacino di raccolta principale per gli esempi di questo genere sono ovviamente le glosse raccolte dai lessicografi, a partire dall'opera di Verrio Flacco, compendiata da Festo nel II sec. d.C., e poi la multiforme produzione degli eruditi e dei grammatici fino all'età tardoantica, che costituiscono per noi la base e nello stesso tempo il filtro su cui si è sviluppata poi la linguistica storica.[34] Tali esempi, ben noti, catalogati e studiati, vanno qui tenuti presenti solo in quanto attestano la perdurante consapevolezza, almeno negli ambienti di cultura, della sopravvivenza di elementi lessicali e particolarità fonetiche delle lingue italiche all'interno del latino stesso, anche se con una duplice limitazione. In molti casi, infatti le testimonianze ripropongono

33 In realtà, come ha dimostrato Poccetti 1984, 155-56, *samentum*, anziché come autentico ernico, appare piuttosto come un semplice elemento di latino arcaico, sopravvissuto in località extraurbana.

34 Le principali opere di consultazione sono Ernout 1928 e Vetter 1953, 362-78; una prossima revisione del Vetter è annunciata in Negri 1998.

semplicemente la distinzione ciceroniana tra *urbanitas* e *rusticitas*, senza indicare la reale vitalità e l'esatta provenienza delle singole forme rustiche.[35] D'altro lato, è pressoché impossibile datare le attestazioni, perché, anche quando i grammatici usano il presente, come *dicunt* o *appellant*, si ha spesso l'impressione che si tratti solo della ripresa di materiale essenzialmente antiquario e libresco, risalente a secoli addietro.[36]

6. Conclusione

Dall'insieme delle testimonianze presentate in questa sia pur rapida panoramica, che tra l'altro non tiene conto delle altre lingue di certo parlate da minoranze più ristrette,[37] è possibile tuttavia cercare di trarre qualche sia pur provvisoria conclusione. In età imperiale, alcune lingue diverse dal latino erano certo ancora parlate in alcune specifiche zone d'Italia, ma soprattutto, di molte lingue, ormai non più parlate, continuava ad esistere in modo assai diffuso il ricordo, legato all'esistenza di particolarità fonetiche e alla sopravvivenza di singole parole, che da tali lingue erano entrate sia pur marginalmente in latino. Questa situazione di perdurante coscienza di un'antica diversità linguistica doveva dunque verosimilmente contribuire a tener viva e a motivare anche in Italia una qualche seppur minima forma di variazione regionale del latino (v. Luiselli 1977; 1981), del tipo che Quintiliano e S. Girolamo attestano in generale per tutto l'impero:

(48) Quint. *inst.* 1. 5. 33 sunt etiam proprii quidam et inenarrabiles soni, quibus nonnumquam nationes reprehendimus; 11. 3. 31 non enim sine causa dicitur barbarum Graecumve: nam sonis homines ut aera tinnitu dinoscimus.

35 Ad es. Paul. Fest. 28. 10 L. *rustici "burram" appellant buculam, quae rostrum habet rufum*; 325. 1 *"robum"* [...] *bovem quoque rustici appellant*; CGL V 115,17 *manubrium quod rustici "manicum" dicunt*. Del resto, in Marziale (4. 55) perfino i toponimi celtiberici sono detti *rustici*. In generale, sulla dicotomia urbanitas / rusticitas, nella prospettiva in cui veniva percepita dagli antichi, v. recentemente Müller 2001, 226-30.

36 Ad es. Ter. Scaur. *GLK* VII 13,8 *quam Falisci "habam", nos fabam appellamus* (la documentazione completa relativa allo scambio sabino e falisco di *h-/f-* iniziale è raccolta in Negri 1998, 419-20); Serv. *ad Aen.* 3. 235 *Sabini et Umbri, quae nos mala, "dira" appellant*; *ad Aen.* 11. 785 *lupi Sabinorum lingua vocantur hirpi* (su cui v. Negri 1982); Macr. *Sat.* 1. 3. 13 *Lanuvini "mane" pro bono dicunt*; Paul. Fest. 89. 24 L. *Hernici dicti a saxis, quae Marsi "herna" dicunt*. Giustamente Kaimio 1975, 104, osserva che anche per le glosse etrusche il presente è la regola, ma si tratta solo di una convenzione di genere; lo stesso vale per le parole galliche riportate sopra nella testimonianza (4), per le quali vedi le giuste riserve di Gasser 1999, 192 n. 32; inoltre Poccetti 1984, 150-53 mette in guardia contro l'uso, non sempre supportato da effettive basi linguistiche, delle etichette etniche.

37 Sulle minoranze linguistiche nella capitale, si veda la panoramica di Kajanto 1980. Per quanto riguarda anche il resto d'Italia, è da tenere presente almeno la presenza ebraica e siriaca (Solin 1983), e quella delle popolazioni alpine (Untermann 1980).

(49) Hier. *in Gal.* 2. 3 (382 Migne): cum et Afri Punicam linguam nonnulla ex parte mutaverint, et ipsa Latinitas et regionibus quotidie mutetur et tempore.

In quali forme tale variazione si facesse sentire, in quel periodo di apparente uniformità del latino tra la fine delle lingue dell'Italia antica e l'emergere dei primi indizi di diversificazione preromanza, rimane naturalmente in larga misura ancora imprecisato (v. ad es., recentemente, la discussione di Molinelli 1998, 419-24). La presenza di un'area a prevalente influsso gallico al nord, di un'area etrusca al centro, e di un'area italico-magnogreca al sud, si possono tuttavia, seppur provvisoriamente, considerare ipotesi ragionevoli e compatibili con le scarse e reticenti testimonianze che abbiamo potuto rintracciare.

Udine Renato Oniga

Nota bibliografica

Banfi, Emanuele (1991), *Alloglotti in Roma imperiale: per una definizione della storia linguistica del latino come L2*, in: *Studia linguistica amico et magistro oblata*. Scritti di amici e allievi dedicati alla memoria di Enzo Evangelisti, Milano, 79-105.

Bartoli, Matteo (1937), *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*, AGI 29, 1-20.

Beare, William (1986), *I Romani a teatro*, trad. it. Roma-Bari.

Benincà, Paola (1996), *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova

Birléy, Anthony R. (2000), *The Life and Death of Cornelius Tacitus*, Historia 49, 230-47.

Boldrer, Francesca (1998), *Immortales amaranti: su un nesso etimologico bilingue in Columella poeta*, InvLuc 20, 7-22.

Bonfante, Giuliano (1967), *La lingua delle Atellane e dei mimi*, in *Atellanae Fabulae*, 2a edizione, ed. P.Frassinetti, Roma, V-XXIV.

— (1982), *Siculi trilingues*, RAL 37, 187-88.

— (1983), *La lingua latina parlata nell'età imperiale*, ANRW II 29,1, 413-52.

Bonjour, Madeleine (1987), *Diligo Burdigalam. La patrie d'Ausone*, BFLM 15, 63-70.

Bowersock, Glenn (1992), *Les Grecs "barbarizés"*, Ktema 17, 249-57.

Boyce, Bret (1991), *The Language of the Freedmen in Petronius' Cena Trimalchionis*, Leiden.

Brenous, Joseph (1895), *Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine*, Paris (=Roma 1965).

Briquel, Dominique (1988), *Que savons-nous des Tyrrhenika de l'empereur Claude?*, RFIC 116,448-70.

— (1995), *L'empereur Claude comme auteur des Tyrrhenika*, in AA.VV., *Les écrivains et l'Etrusca disciplina de Claude à Trajan*, Tours, 88-93.

Budinszky, Alexander (1881), *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des römischen Reiches*, Berlin (=Wiesbaden 1973).

Campanile, Enrico (1978), *La diaspora italica: implicazioni storico-culturali di fatti linguistici*, in *La cultura italica*, Atti del Convegno SIG, Pisa 19-20 dicembre 1977, Pisa, 103-19.

— (1991), *Limiti e caratteri del bilinguismo romano*, in *Il bilinguismo degli antichi*, Atti delle XVIII Giornate Filologiche Genovesi, Genova, 9-23.

Campanile, Enrico – Letta, Cesare (1979), *Studi sulle magistrature municipali in area italica. Orientamenti linguistici*, Pisa.

De Simone, Carlo (1980), *Italien*, in Neumann – Untermann 1980, 65-81.

Devoto, Giacomo – Giacomelli, Gabriella (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze.

Dubuisson, Michel (1986), *Purisme et politique. Suétone, Tibère et le grec au Sénat, in Hommages*

à Jozef Veremans, Bruxelles, 109-20.
Ernout, Alfred (1928), *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris[2].
Flobert, Pierre (1981), *La "patavinitas" de Tite-Live d'après les moeurs littéraires du temps*, REL 59, 193-206.
Gabba, Emilio (1973), *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze.
— (1994), *Italia Romana*, Como.
Galsterer, Hartmut (1994), *Regionen und Regionalismus im römischen Italien*, Historia 43, 311-13.
Gasser, Franziska (1999), *Germana Patria. Die Geburtsheimat in den Werken römischer Autoren der späten Republik und der frühen Kaiserzeit*, Stuttgart-Leipzig.
Ghiselli, Alfredo (1961), *Grammatica e filologia*, Firenze.
Giardina, Andrea (1997), *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari.
González Rolán, Tomás (1976), *La formación del latín popular y su proceso de absorción de las lenguas itálicas*, CFC 11, 73-121.
Griffiths, J. Gwyn (1975), *Apuleios of Madaura, The Isis-Book (Metamorphoses, Book XI)*, Leiden.
Gualandri, Isabella (1989), *Persistenze e resistenze locali: un problema aperto*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, a c. di G. Cavallo - P. Fedeli -A. Giardina, Roma 509-29.
Gusmani, Roberto (1986), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze[2].
Haas, Otto (1949), *Aus Sprache und Religion der Festlandkelten. Über zwei Formeln des Marcellus von Bordeaux*, Sprache 1, 50-55.
Herman, József (1983), *La langue latine dans la Gaule romaine*, ANRW II 29,2, 1045-058.
— (1990), *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, réunies par Sándor Kiss, Tübingen.
— (1996), *Varietäten des Lateins / Les variétés du Latin*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, hrsg. G. Holtus – M. Metzeltin – C. Schmitt, II.1, Tübingen 44-61.
— (1997), *El latín vulgar*, ed. esp., Barcelona.
Heurgon, Jacques (1953), *La vocation étruscologique de l'empereur Claude*, CRAI, 92-97 (=*Scripta varia*, Bruxelles 1986, 427-32).
— (1953a), *Tarquinius Priscus et l'organisation de l'ordre des haruspices sous l'empereur Claude*, Latomus 12, 402-15.
Holland, Louise Adams (1979), *Lucretius and the Transpadanes*, Princeton.
Horsfall, Nicholas (1997), *The Unity of Roman Italy: Some Anomalies*, SCI 16, 71-76.
Hubschmied, Johann Ulrich (1938), *Sprachliche Zeugen für das späte Aussterben des Gallischen*, VR 3, 48-155.
Kaimio, Jorma (1975), *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, in AA.VV., *Studies in the Romanization of Etruria*, Roma, 85-245.
— (1979), *The Romans and the Greek Language*, Helsinki.
Kajanto, Iiro (1980), *Minderheiten und ihre Sprachen in der Hauptstadt Rom*, in Neumann – Untermann 1980, 83-101.
Kramer, Johannes (1979), *L'influence du grec sur le latin populaire. Quelques réflexions*, StudClas 18, 127-35.
La Penna, Antonio (1979), *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino.
Lassandro, Domenico (1986), *L'integrazione romano-barbarica nei Panegirici latini*, CISA 12, 153-59.
Liou, Bernand (1969), *Praetores Etruriae XV Populorum*, Bruxelles.
Luiselli, Bruno (1977), *Aspetti della situazione linguistica latina nel passaggio dall'antichità al medioevo*, RomBarb 2, 59-89.
— (1981), *La situazione linguistica nell'Italia tardoantica*, in: M. Simonetti (a cura di), *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del Convegno tenuto a Roma, CNR, 12-16 novembre 1979, I, Roma, 183-99.
— (1981a), *Il glossario gallo-latino di Endlicher: per la storia del rapporto linguistico celto-latino nella Gallia tardoantica*, in *Letterature comparate. Problemi e metodo*. Studi in onore di Ettore Paratore, II, Bologna, 953-69.
MacKay, Louis Alexander (1943), *On Patavinity*, CPh 38, 44-45.
Mansuelli, Guido Achille (1973), *Il problema delle relazioni culturali fra la Cisalpina e la Gallia*, in Atti del Colloquio sul tema: La Gallia Romana (Roma, 10-11 maggio 1971), Roma, 17-36.

Mariner Bigorra, Sebastán (1983), *Hispanische Latinität und sprachliche Kontakte im römischen Hispanien*, ANRW II.29.2, 819-52.
Mastandrea, Paolo (1979), *Un neoplatonico latino. Cornelio Labeone*, Leiden.
Mazzarino, Antonio (1947), *Per la protostoria del testo liviano*, SIFC 22, 125-27.
Mazzarino, Santo (1957), *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, Historia 6, 98-122 (= *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari, 1980, 258-94).
Menéndez Pidal, Ramón (1960), *Dos problemas iniciales relativos a los romances hispánicos*, in *Enciclopedia Lingüística Hispánica*, ed. M. Alvar, I, Madrid, XXVII-CXXXVIII.
Molinelli, Piera (1998), *Premesse metodologiche per una sociolinguistica del latino*, in *Ars linguistica*, Studi offerti a P. Ramat, Roma 411-33.
Müller, Roman (2001), *Sprachbewusstsein und Sprachvariation in lateinischen Schrifttum der Antike*, München.
Negri, Mario (1977-78), *Scrofa, bufalo, bifolco e questioni connesse*, ASGM 19, 27-37.
— (1982), *Lupi Sabinorum lingua vocantur hirpi*, Acme 35, 199-203.
— (1998), *Le glosse latine come percezione del "diverso"*, in *Ethnos e comunità linguistica. Un confronto metodologico interdisciplinare*, Atti del Convegno Internazionale di Udine, 5-7 dicembre 1996, a c. di R. Bombi – G. Graffi, Udine 417-20.
Nessi, Silvestro – Giacomelli, Gabriella (1965), *Nuove epigrafi in Umbria*, SE 33, 553-57.
Neumann, Günter – Untermann, Jürgen (hrsg.) (1980), *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit*, Kolloquium vom 8. bis 10. April 1974, Köln
Nissen, Heinrich (1883), *Italische Landeskunde*, I, Berlin (= Amsterdam 1967).
Oniga, Renato (1997), *Lingua e identità etnica nel mondo romano*, Plurilinguismo 4, 49-64.
Opelt, Ilona (1969), *La coscienza linguistica dei Romani*, A&R 14, 21-37.
Peruzzi, Emilio (1976), *Prenestino cōnea e lat. cicōnia*, QIFL 4, 45-51.
Petersmann, Hubert (1996-97), *Die Nachahmung des "sermo rusticus" auf der Bühne des Plautus und Terenz*, AAH 37, 199-211.
Pisani, Vittore (1978), *Le lingue preromane d'Italia: origini e fortune*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a c. di A.L. Prosdocimi, Roma 17-77.
Poccetti, Paolo (1984), *Nomi di lingua e nomi di popolo nell'Italia antica tra etnografia, glossografia e retorica*, AION(ling) 6, 137-60.
— (1988), *Prolegomeni a una lettura dei dati etno-toponomastici dell'Italia straboniana*, in *Strabone e l'Italia antica*, a c. di G. Maddoli, Napoli 221-63.
— (1996), *Popoli letterati e popoli illetterati nella tradizione romana*, Eutopia 5, 99-116.
— (1999), *Identità e identificazione del latino*, in P. Poccetti – D. Poli – C. Santini, *Una storia della lingua latina*, Roma 9-171.
Porzio Gernia, Maria Luisa (1981), *Gli elementi celtici del latino*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa.
Pulgram, Ernst (1958), *The Tongues of Italy. Prehistory and History*, Cambridge (Mass.) (=New York 1969).
Raffaelli, Renato (1987), *Pomponio e l'Atellana (spunti di analisi stilistiche e tematiche)*, in AA.VV., *Cispadana e letteratura antica*, Bologna 115-33.
Rochette, Bruno (1995), *Grecs et Latins face aux langues étrangères: contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'antiquité classique*, RBPh 73, 5-16.
— (1996), *Remarques sur le bilinguisme gréco-latin*, LEC 64, 3-19.
— (1997), *Grecs, Romains et Barbares: à la recherche de l'identité ethnique et linguistique des Grecs et des Romains*, RBPh 75, 37-57.
Rohlfs, Gerhard (1924), *Griechen und Römer in Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalischen Gräzität*, Firenze-Genève.
Sartori, Franco (1976), *Le città italiote dopo la conquista romana*, in Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-10 ottobre 1976, Napoli 83-137.
— (1997), *Schemi costituzionali nell'Occidente greco*, in C. Antonetti (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 43-57.
Schanz, Martin – Hosius, Carl (1935), *Geschichte der römischen Literatur*, II, *Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, München[4] (=1980).
Schmidt, Karl Horst (1980), *Gallien und Britannien*, in Neumann – Untermann 1980, 19-44.

— (1983), *Keltisch-lateinische Sprachkontakte im römischen Gallien der Kaiserzeit*, ANRW II 29,2, 989-1018.
Schuchardt, Hugo (1866-1868), *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, I-III, Leipzig.
Silvestri, Domenico (1977), *La teoria del sostrato: metodi e miraggi*, I-III, Napoli.
— (1982), *Identificazione e interpretazione linguistiche di etnici e toponimi dell'Italia antica*, AION(ling) 4, 65-74.
— (1986), *Il progetto DETIA e i dati etnotoponomastici della Campania*, in *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica*, I, *I dati etnotoponomastici*, a c. di D. Silvestri, Napoli, Quaderni di AION, I, 7-14.
— (ed.), (1987), *Atti della giornata di discussione sul tema: Per un dizionario degli etnici e dei toponimi dell'Italia antica*, Napoli 18 maggio 1987, AION (ling) 9, 135-67.
Solin, Heikki (1983), *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, ANRW II 29,2, 587-789.
Syme, Ronald (1968), *People in Pliny*, JRS 58, 135-51 (= *Roman Papers*, II, Oxford, Clarendon Press, 694-723).
— (1971), *Tacito*, trad. it. Brescia.
— (1985), *Transpadana Italia*, Athenaeum 63, 28-36 (= *Roman Papers*, V, Oxford, Clarendon Press, 431-39).
Tagliavini, Carlo (1964), *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna[4].
Thulin, Carl Olof (1906-1909), *Die etruskische Disziplin*, I-III, Göteborg.
Traglia, Antonio (1972), *Sulla lingua dei frammenti delle Atellanae e dei mimi*, in: *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, Catania, 7-20.
Tsopanakis, Agapitos (1984), *Postilla su l' ἐκβεβαρβαρῶσθαι di Strabone*, PP 37, 139-43.
Untermann, Jürgen (1980), *Alpen - Donau - Adria*, in Neumann – Untermann 1980, 45-63.
Väänänen, Veikko (1983), *Le problème de la diversification du latin*, ANRW II.29.1, 480-506.
Vetter, Emil (1953), *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg.
Werner, Jürgen (1992), *Zur Fremdsprachenproblematik in der griechisch-römischen Antike*, in *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike*, hrsg. C.W. Müller – K.Sier – J.Werner, Stuttgart, 1-20.
Whatmough, Joshua (1933), *Quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patavinitatem?*, HSCP 44, 95-130.
— (1943), *A Last Word on Patavinitas*, CPh 38, 205.
Zamboni, Alberto (1965-66), *Contributi allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria). Introduzione. Fonetica (vocalismo)*, AIV 124, 462-517.
Zgusta, Ladislav (1980), *Die Rolle des Griechischen im römischen Kaiserreich*, in Neumann – Untermann 1980, 121-45.